

Il ruolo sociale e politico del lavoro dipendente: un problema di fondo per la democrazia italiana

La Conferenza si svolge nel momento in cui molti segni indicano il declino di quella offensiva conservatrice che per un decennio ha dominato la vita economica, politica e sociale non soltanto dell'Italia ma di tutto l'Occidente. Nel Congresso di Firenze e in altre sedi abbiamo analizzato la novità e complessità di questa vicenda che ha posto ovunque la sinistra sulla difensiva, colpendo la sua forza e sconvolgendo il suo sistema di idee e il suo tradizionale insediamento sociale. È necessario sottolineare che non si è trattato di una tra le tante controffensive padronali che ciclicamente hanno segnato la storia delle società industriali e il conflitto tra profitti e salari. Alla base di quella vicenda vi è stato e vi è un grandioso fatto oggettivo: una rivoluzione tecnica e scientifica che ha modificato profondamente - e in modo non episodico - i caratteri stessi della società industriale: i modi di produrre i luoghi del lavoro e quindi l'organizzazione i contenuti, la concezione stessa del lavoro. È la storia del movimento operaio, dei suoi partiti e del sindacato industriale che registra una discontinuità se non una rottura.

Sarebbe tuttavia un grave sbaglio ridurre la spiegazione dei colpi subiti dal mondo del lavoro a questo dato oggettivo. Ciò ci impedirebbe (e di fatto ci ha spesso impedito) di vedere le straordinarie potenzialità dei processi innovativi che percorrono la società moderna e che di per sé non sono affatto destinati a penalizzare il lavoro ma anzi richiedono una sua valorizzazione e quindi una esaltazione del suo ruolo sociale e politico. Le sconfitte si spiegano piuttosto con la difficoltà a comprendere i caratteri inediti dell'offensiva conservatrice: gli strumenti nuovi di cui si serviva e i terreni su cui si sviluppava ben al di là dei luoghi di lavoro. Mentre si esaltava il liberismo le logiche di mercato venivano pesantemente condizionate da chi a livello nazionale e soprattutto internazionale determinava le politiche monetarie, i tassi di interesse, le ragioni di scambio e quindi anche la remunerazione del capitale. Mentre si auspicava a parole lo «Stato minimo» si utilizzava il bilancio pubblico e il potere statale per imporre un gigantesco processo di redistribuzione delle risorse per via di un fisco sempre più oneroso, di una riduzione della spesa per servizi sociali effettivi di crescenti trasferimenti alle imprese. La politica fiscale e finanziaria del governo privilegiando l'arricchimento attraverso la rendita finanziaria e salvaguardando ampie fasce di erosione e di evasione fiscale ha conferito alle forze del grande capitale finanziario una nuova base di massa moltiplicando le divisioni nel tessuto sociale e penalizzando il lavoro dipendente. Non si è trattato, quindi, soltanto di una intensificazione dello sfruttamento e di un uso a fini della nuova tecnologia, come i lavoratori sanno bene perché ciò avviene sulla loro pelle. Le forze dominanti hanno tentato - riuscendo in parte - di instaurare nuove forme di dominio sullo Stato, sulle funzioni pubbliche e anche su tutti quegli strumenti (le istituzioni culturali) i mass media) che formano le idee, i valori, la coscienza e la visione della realtà, i modi di pensare.

Una riflessione critica del partito e del sindacato deve partire da qui non dal fatto di non aver combattuto ma di aver fatto su terreni ancora troppo limitati. Una riscossa deve quindi essere costruita a questo più alto livello del scontro che è economico e sociale, ma anche inestricabilmente politico e culturale. Tale riscossa non soltanto è necessaria ma è possibile se si parte dalle contraddizioni nuove che queste forme inedite di dominio hanno creato. Contraddizioni che colpiscono non soltanto la parte più debole e sfruttata del mondo del lavoro e che pongono problemi più vasti di diritti concettuali di cittadinanza sociale e di affermazione di sé, di svolta metodologica degli strumenti della democrazia e della rappresentanza di rapporto fra governanti e governati.

Il problema politico del ruolo politico del mondo del lavoro non è perciò separabile da quello di una riscossa economica e sociale. I lavoratori italiani sono diventati forti e hanno così grandemente pesato in tutta la vita nazionale nel trentennio dopo la Liberazione anche perché un certo sistema politico li ha rappresentati e ha fatto valere a livello dello Stato i loro diritti. La crisi del sistema politico non è cosa quindi che non li riguardi. È lo svuotamento dei poteri democratici - dal Parlamento ai sindacati ai Comuni - che ha favorito l'offensiva conservatrice e ha facilitato la concentrazione non solo della ricchezza ma del comando nelle mani di gruppi ristretti. Si riapre un interrogativo di fondo sui caratteri della democrazia italiana e quindi sul futuro del paese. Risulta ormai evidente la crisi delle politiche neo-conservatrici. Esse hanno aggravato tutti gli squilibri sia a livello mondiale che nazionale e in conseguenza di ciò l'ombra di una recessione e comunque di una sostanziale stagnazione si è fatta minacciosa. L'Italia che pure ha conosciuto una fase di ammodernamento e di sviluppo si trova adesso di fronte al rischio di non reggere alle sfide del nostro tempo e di subire un arretramento per il crearsi di un circolo vizioso. L'aggravarsi del problema meridionale e di quello dell'occupazione pesa sempre più sul bilancio pubblico, il dissesto finanziario dello Stato aggrava tutte le inefficienze del sistema, si abbassa così la produttività generale e diventa più stringente il vincolo estero e ciò a sua volta riduce i margini per una politica di sviluppo e innovazione. Insiste su questa strada comporta spremere sempre più il lavoro non solo nel senso di sfruttarlo ma di emarginarlo e sprecare questa che è la risorsa fondamentale del paese. Ma farlo significa esaltare sempre più le tendenze ingiustizie, le logiche puramente finanziarie, speculative, col risultato di logorare quei valori e quelle solidarietà senza i quali non si regge una società moderna.

È quindi più che mai oggettivo il ruolo fondamentale del lavoro. Un ruolo non solo sociale ma politico e da quale dipende in larga misura il destino e la crescita dell'Italia democratica e moderna. La novità rispetto al passato non è solo la diversa articolazione e



La conferenza del Pci sul lavoro dal 4 al 6 marzo

Dal 4 al 6 marzo prossimi si terrà a Roma la «Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti». Il precedente appuntamento era stato a Torino nel 1982. La convocazione di questo nuovo incontro del mondo del lavoro comunista è stata decisa dalla Direzione del Pci nel corso della sua ultima riunione. In questa occasione è stato anche approvato il documento politico preparatorio che

publichiamo qui sotto. All'incontro di Roma è prevista la partecipazione di circa 2000 persone tra delegati ed invitati. Verrà preceduto (entro gennaio) da migliaia di assemblee nei luoghi di lavoro e nelle sezioni territoriali. Seguiranno (entro metà febbraio) le conferenze provinciali. Le assemblee di base eleggeranno almeno il 50% dei delegati alla conferenza nazionale, il resto saranno scelti nel

corso degli appuntamenti provinciali (i componenti della Direzione del Pci e del Comitato esecutivo della Cgil saranno delegati di diritto). Nelle delegazioni è prevista una forte presenza femminile, almeno il 33% dei partecipanti (a Torino le donne erano il 12%). La grande maggioranza dei delegati sarà costituita da operai in produzione e da lavoratori dipendenti.

composizione del mondo del lavoro

La nuova ondata di innovazioni tecnologiche che la rivoluzione industriale fondata sull'informatica e il microprocesso per quanto essa stessa fortemente condizionata dalla «domanda» del grande capitale ha aperto una fase nuova nella vita delle società contemporanee e nella stessa realtà italiana. Essa ha dischiuso un nuovo terreno di confronto e di conflitto e di ricerca di consenso fra il lavoro e l'impresa e quello della determinazione delle forme di organizzazione e di prestazione del lavoro dei gradi di libertà di autonomia e di autogoverno dei lavoratori nella gestione del loro lavoro e nel governo di una produzione di beni e di servizi sempre più caratterizzata dalla flessibilità, dall'adattamento incessante alle possibilità dell'innovazione e ai mutamenti del mercato.

Nella maggioranza dei casi il capitalismo italiano ha risposto a questa grande sfida nei termini più riduttivi e più miopi non solo nel campo della ricerca dell'innovazione di prodotto della formazione professionale e della riforma del sistema scolastico ma e soprattutto sul fronte dei rapporti di lavoro, opponendo alle grandi potenzialità di partecipazione qualificata del lavoro di intervento consapevole nel governo dei processi di produzione di elevazione della qualità professionale e culturale della prestazione di lavoro una sorta di «neo taylorismo» ancora più marcatamente autoritario delle forme passate di organizzazione «scientifiche» del lavoro, fondato sull'accentramento delle conoscenze, dei flussi di informazione e sulla separazione assoluta fra funzioni direttive e funzioni esecutive.

Questo «neo taylorismo» sta infatti alla radice della controffensiva autoritaria di tanta parte del padronato italiano e del suo tentativo di espropriare il sindacato di qualsiasi possibilità di intervento sulla condizione di lavoro, la salute, la professionalità, il tempo di lavoro. Più acuto diventa dunque il contrasto tra l'oggetto valorizzazione del lavoro e la sua svalutazione soggettiva perseguita e imposta dalle forze dominanti. La verità è che l'attuale modello di sviluppo e questo tipo di direzione politica di blocco di potere non sanno e non possono offrire al paese una prospettiva di nuova

Vivere senza lavoro diventa sempre più una condizione insopportabile

dramicamente stridente con i nuovi livelli di coscienza e di cultura delle nuove generazioni con il nuovo senso comune di tante ragazze che considerano non giustamente il diritto al lavoro come un diritto fondativo di uno Stato democratico e civile. L'Italia è ben lontana dall'aver realizzato Soprattutto nel Mezzogiorno questo diritto è negato. In questo senso il lavoro è anche una questione democratica. È una sfida impegnativa alla stessa unità e integrità nazionale. Il paese rischia seriamente di spaccarsi in due società non solo in termini di reddito e di consumi ma di ambiente urbano e civile, di strutture culturali e di servizi di tessuto sociale. Per un giovane meridionale per una ragazza meridionale è difficile e molto arduo immaginarsi un futuro. Qualitativamente diverso è infatti il carattere attuale di una disoccupazione di massa che tende a coincidere con la disoccupazione meridionale. Dentro l'attuale offerta di lavoro sono incorporati un valore istruzione senza confronti con il passato e bisogni e modi nuovi di concepire il lavoro e la vita che rendono più lacerante e avvilente la mancanza di prospettive. Lo stesso fenomeno del lavoro parziale si presenta oggi non solo con un segno negativo ma anche con quello della ricerca di nuovi rapporti tra il lavoro e la propria esistenza.

È tenendo conto dei mutamenti che sono intervenuti nell'offerta e nella domanda di lavoro dei nuovi caratteri assunti dalla disoccupazione di massa e del suo intreccio con la diffusione del lavoro precario e non garantito che il Pci propone l'obiettivo della piena occupazione delle risorse umane al più alto livello di utilizzazione del loro patrimonio culturale e professionale come un obiettivo inseparabile da quello di una trasformazione dei rapporti di lavoro in funzione di una sempre più elevata qualità del lavoro e della affermazione di nuovi diritti di cittadinanza.

La piena occupazione e la conquista di una nuova qualità del lavoro per tutte e per tutti sono oggi l'obiettivo irrinunciabile e prioritario della sinistra e costituiscono uno dei principali elementi distintivi tra forze di progresso e forze di conservazione.

Il Pci intende sollevare in tutta la «sua portata» la questione operaia e del lavoro dipendente. È una questione decisiva per l'avvenire del paese e per il futuro per la stessa identità dei comunisti italiani. È nella classe operaia e nel lavoro dipendente che il Pci trova il suo principale referente sociale, la radice prima della sua stessa ragione d'essere, della sua politica della sua prospettiva.

Il lavoratore ha diritto alla piena valorizzazione della sua funzione sociale, politicamente e costituzionalmente riconosciuta in una Repubblica fondata sul lavoro. Al Pci si richiede dunque una rinnovata iniziativa sulle condizioni materiali e sociali dei lavoratori sugli equilibri politici del paese sui gli orientamenti culturali di massa. Si richiede altresì un coraggioso rinnovamento della sua cultura politica e una nuova attenzione ad altre dimensioni di vita non riducibili alla sfera del lavoro che sono diventate essenziali nella natura delle forme dei conflitti.

Il superamento della divisione sessuale dei ruoli: una condizione basilare di un diverso modello sociale

4 A spingere in questa direzione è soprattutto quella rivoluzione femminile, così forte negli ultimi quindici anni, che obbliga a ripensare profondamente tutti i problemi del mercato del lavoro delle politiche per l'occupazione dei contenuti e dei fini dello sviluppo.

Enormi sono infatti i mutamenti intervenuti nel corso degli anni 70 la riproduzione si è affermata sempre di più come un fatto un comportamento sociale e non tanto come un evento naturale. Il decremento dei tassi di natalità, la scelta consapevole e non esclusiva della maternità sono un fenomeno senza precedenti storici. Forte è ormai l'avanzamento culturale e crescente, ricca e differenziata è la domanda formativa delle donne. Sul mercato del lavoro la forza lavoro femminile ha assunto il carattere di una componente stabile e primaria e non più marginale e residuale. Si presenta come una forza nuova non come un'antica debolezza. Più questa presenza si consolida e si generalizza e più saranno inevitabili processi di redistribuzione e di ridefinizione del lavoro e dei lavori, mutamenti sostanziali nella qualità del lavoro.

Questi tre processi - feconda istruzione partecipazione al lavoro - sono tra loro correlati. Nuove generazioni di donne smentono non condizioni e percorsi di vita nettamente differenti dalle generazioni precedenti. Agli inizi degli anni 70 la «casalinga» rappresentava nella realtà e nelle ideologie la figura femminile prevalente. Non è più così né per le ragazze di oggi né per l'Italia nel suo complesso.

L'esperienza sociale della «doppia presenza» reclama che sia scardinata la divisione storica dei ruoli sociali in base al sesso. Questa divisione ha comportato per le donne una svalutazione sociale e un impegno prioritario non nel momento della riproduzione e per gli uomini un impoverimento culturale ed umano ed un impegno prioritario nel momento del lavoro. Superare la fissità dei ruoli significa rivedere tutto il nesso lavoro tempo organizzazione della società. L'intero sistema famiglia lavoro Stato e tendere ad un'elevazione ad una più ricca espressività dentro e fuori il lavoro delle donne e degli uomini. Significa delineare un nuovo modello sociale, nuove relazioni tra economia e vita tra Stato e società. Fin da ora è allora importante avviare immediate e concrete politiche le azioni positive per superare la discriminazione indiretta connessa alla divisione dei ruoli, la riforma dei sistemi formativi per superare la «segregazione formativa» che concentra le donne in alcuni percorsi oggi obsoleti rispetto alle esigenze del mercato del lavoro, una nuova politica dei tempi e dei regimi di orario. Più in generale si tratta di affermare una nuova qualità dello sviluppo corrispondente ai bisogni più ricchi degli uomini e delle donne e di costruire un vasto movimento culturale e sociale con al

centro il lavoro dipendente nel suo insieme dagli operai ai lavoratori del pubblico impiego, dalla scuola dei servizi dell'informazione ai tecnici ai quadri ai ricercatori. È questo il senso della Conferenza.

La valorizzazione e liberazione del lavoro come fulcro di un più avanzato sistema di diritti di cittadinanza

5 Poniamo dunque il tema della valorizzazione della qualità e della liberazione del lavoro come fulcro di un disegno di profonda trasformazione del paese. Come base di un nuovo sistema di diritti di una più alta civiltà dello Stato e della democrazia italiana. Come condizione indispensabile per costruire un'alternativa alla Dc fondata sull'unità delle forze di sinistra e di progresso.

Il lavoro dipendente costituisce la stragrande maggioranza della popolazione occupata. Gli operai diminuiscono nella grande impresa ma aumentano fortemente nelle piccole imprese nel terziario nei servizi.

Nel suo redistribuirsi in sostanza il lavoro salariato si estende. Un'estensione tuttavia segnata da vistose disuguaglianze e da fenomeni di espropriazione di informazione e di potere, nonché di riduzione degli spazi di autogoverno di autonomia e di decisione individuali e di gruppo.

Più la società si informatizza più cresce la distanza non solo tra chi possiede e non possiede i mezzi di produzione ma tra chi crea e controlla i grandi sistemi economici e di comunicazione e chi li subisce. Si vengono così affermando nuove e moderne forme di alienazione.

Per tutta una parte del lavoro dipendente l'alienazione si esprime poi non solo nel fatto di essere privata di ogni possibilità di partecipazione consapevole al governo dei processi produttivi ma anche nel fatto di dover subire insopportabili condizioni materiali e morali di salario di fatica di diritti.

Le differenze oggettive si ripercuotono poi sulle strategie soggettive dei lavoratori dipendenti sui modi in cui essi tentano di realizzare le proprie esigenze sul loro carattere individuale e collettivo, così come sulla loro dimensione più o meno conflittuale. Entrano in gioco anche elementi culturali attinenti al diverso grado di centralità al posto che il lavoro assume nell'orizzonte di vita e nei progetti dei diversi lavoratori e in modo particolare delle lavoratrici.

Qui c'è la possibilità per il Pci di rilanciare la sua funzione di forza di unificazione non solo sociale ma politica e culturale del lavoro dipendente attraverso l'affermazione di nuovi valori di solidarietà e di eguaglianza. Valori fondati su una trama di poteri democratici forti di controllo della ricchezza sociale e di trasparenza di poteri di nuovi diritti di cittadinanza.

Non solo il diritto ad un lavoro qualificato ma il diritto all'informazione alla formazione professionale permanente alla parità di opportunità per i giovani le donne i lavoratori handicappati alla libertà di associazione.

Particolare rilievo assume da questo punto di vista la conquista di nuovi poteri e di nuovi diritti nell'area della piccola impresa. Milioni di lavoratori in gran parte donne e giovani, sono privi di effettive garanzie normative contrattuali sociali. La mancanza di tali tutele espone un grande numero di lavoratori di cittadini di questa Repubblica a fenomeni incontrollabili di sottosalaro di evasione contributiva di discriminazione politico sindacale. Il Pci è fortemente impegnato a stimolare uno sviluppo serio della piccola impresa vuole affermare diritti inalienabili e universali dei lavoratori.

La sfida dell'innovazione non può essere affidata alla logica di un mercato sempre più sottoposto alle convenienze dei grandi concentratori di una finanza senza regole. Né al più vincere solo con l'accumulazione all'interno dell'impresa. L'impresa non è non dovrebbe essere soltanto uno strumento per sfruttare il lavoro ma per creare ricchezza, iniziativa economica. E tuttavia essa non è in grado di risolvere i problemi che la competizione mondiale consegna al paese. Le sorti dell'Italia dipendono in primo luogo da quella che è la risorsa principale di una società moderna, l'intelligenza e l'inventiva umana, il saper fare, la partecipazione consapevole dei produttori. Una partecipazione che richiede la realizzazione di nuove forme di compiuta democrazia economica e sociale.

Un nuovo quadro legislativo e istituzionale per un governo democratico dell'economia e delle imprese

6 L'allarmante indebolimento del governo pubblico dell'economia e la delega a meccanismi privatistici del soddisfacimento di grandi bisogni sociali impongono nella prospettiva immediata un aggiornamento del quadro legislativo e istituzionale per restituire al Parlamento una capacità di controllo sul sistema finanziario. È urgente in particolare una regolamentazione anche mediante efficaci norme anti-trust delle concentrazioni monopolistiche e delle scalate in Borsa. Sono inoltre necessarie una disciplina dell'intermediazione non bancaria e una democratizzazione del cosiddetto «terzo settore» bancario (Banche popolari e Casse di risparmio) che controlla il piccolo risparmio.

Queste misure costituiscono un tassello importante ma non esauriscono la definizione di una risposta alternativa all'intensa spinta alla corporativizzazione dello Stato e alla concentrazione del potere che segnano la fase odierna.

È infatti indispensabile affermare nuove forme di partecipazione e di controllo dello sviluppo da parte del movimento operaio che contribuiscono a indirizzare le risorse verso il lavoro e la sua valorizzazione e in particolare, verso il lavoro associato e autogestito. Per il Pci la cooperazione e l'autogestione rappresentano una nuova decisiva frontiera del futuro del lavoro.

In questo quadro o il problema più importante è quello di uscire di fronte ai processi di ristrutturazione a contrapporre agli orientamenti padronali un punto di vista autonomo sull'organizzazione del lavoro e la gestione dell'impresa.

La questione è politicamente cruciale. Sia nell'industria che resta la sede propulsiva del progresso tecnico e scientifico sia nella pubblica amministrazione e nei servizi dove l'introduzione dei processi informatici può essere guidata da modelli decisionali rigidamente gerarchici e formalizzati. Accettare con rigore la sfida dell'innovazione presuppone di partire sempre dalle concrete condizioni di lavoro e, soprattutto di poter contrattare le possibili alternative e non solo le conseguenze delle innovazioni considerando le loro variabili professionali occupazionali e salariali.

Solo così il problema della flessibilità si presenta come un effettivo campo di intervento dei lavoratori e non invece come finora spesso è stato un campo di esclusivo esercizio della volontà unilaterale del padronato.

Evidente è la simmetria tra i connotati che hanno i processi sociali e quelli che hanno i processi lavorativi. Non è cioè pensabile una società più democratica e autogestita se i processi lavorativi sono organizzati nei settori nevralgici in modo autoritario se i lavoratori non riacquistano strumenti di potere e di intervento dal basso a partire cioè dal luogo con creto dei meccanismi produttivi.

Anche per questo la lotta per creare lavoro è inseparabile dalla lotta per liberare il lavoro e per affermare in esso una facoltà di autoregolazione. Legare i problemi della condizione operaia alla valorizzazione di collettivi politici, al decentramento degli spazi di autonomia decisionale dei quadri tecnici e dei lavoratori tutti ad una riqualificazione professionale di massa anche con l'ausilio di una legislazione di sostegno. È lungo questa via che si può ricomporre la potenziale frattura che si è palesata in talune esperienze del movimento operaio tra una «democrazia degli esperti» e una reale partecipazione dei lavoratori al governo dell'impresa.

Riforma della pubblica amministrazione e «nuova civiltà» del conflitto sociale nei servizi collettivi

7 Dopo l'accordo quadro (intercompartmentale) stipulato dalle Confederazioni sindacali nel dicembre 85 non è più impossibile introdurre e sperimentare regole di organizzazione del lavoro universalmente valide nel settore pubblico come in quello privato. Ma la possibile aderenza tra lavoro pubblico